

La Chiesa dalla parte dei perseguitati

Testimonianza di Pio Alessandrini, senatore della Repubblica. Appartiene alla Compagnia di S. Paolo, associazione religiosa che svolge numerose attività benefiche e assistenziali a Milano e a Roma.

Venni a Luino il 2 settembre 1943. La Compagnia di S. Paolo intendeva usare di villa Fonteviva per lo sfollamento dalla città; a questo scopo si era anche affittato l'albergo Belvedere di Agra ed io avrei dovuto occuparmi dell'amministrazione. Ma subito dopo l'8 di settembre, la mia comunità, particolarmente per opera di don Paolo Liggeri, cominciò a dare aiuto ai perseguitati (ebrei o renitenti ai bandi) avviandoli verso il confine per l'espatrio.

Il concentramento avveniva in genere a Milano, in via Mercalli n. 23, presso la sede della Cardinal Ferrari; poi seguiva il trasferimento a Luino, col treno ed in piccoli gruppi, talora accompagnati da qualche 'paolino'. Anziché della linea diretta FS Milano-Luino, si usava delle Ferrovie Nord sino a Varese e poi della tramvia per Luino. Si aveva l'accortezza di acquistare biglietto di andata e ritorno; a Luino non c'era difficoltà a raggiungere Fonteviva, posta vicino alla stazione tranviaria.

Mi trovai immerso di peso nella vicenda quando il mio superiore generale (che era allora don Giovanni B. Penco) mi chiese con semplicità di aiutarlo in quella nuova forma di assistenza.

I nostri ospiti venivano in genere avviati a Voldomino, presso don Folli, il quale organizzava anche per loro il passaggio di frontiera. Ma occorre dire che a Fonteviva giungevano anche molti isolati, specie giovani, i quali ne fruivano come di un punto di appoggio e poi ricercavano da soli una via per la Svizzera.

Il 3 dicembre ci trovavamo in una situazione di stallo poiché alcune guide di don Folli erano state fermate oltre frontiera e non era stato possibile far proseguire gli otto ebrei che erano nascosti nelle soffitte di Fonteviva. Inoltre eravamo preoccupati dalla recente pubblicazione del bando che comminava la pena di morte per chiunque aiutasse i renitenti. Andai allora a un convegno con don Folli a Voldomino, in bicicletta, poco dopo mezzogiorno. In canonica c'erano nascosti parecchi ebrei: la domestica stava apparecchiando per loro una grossa pentola di patate. Erano presenti un sacerdote genovese, il quale aveva accompagnato quei profughi, ed uno studente universitario. Parlammo della situazione e del bando: ci consolammo con la considerazione che, almeno, la massima pena non era prevista per l'aiuto dato agli ebrei. Uscii per andarmene: inforcai la bicicletta e, a metà della stradina a fondo cieco che portava in canonica, mi vidi venire incontro un gruppo di fascisti e tedeschi. Questi evidentemente non conoscevano bene i luoghi, altrimenti non mi avrebbero lasciato andar via perché la mia provenienza non poteva che essere dalla casa parrocchiale. Quando arrivai sulla piazza qualcuno s'insospettì e mi intimò di fermarmi: ma ormai ero giunto alla discesa e mi gettai giù a rompicollo. Udii risuonare parecchi colpi d'arma da fuoco Tornai a Fonteviva e provvidi subito a disperdere gli ebrei in vari nascondigli (alcun furono accompagnati ad Agra). Poi aspettai che qualcuno venisse a cercarmi: in realtà a Luino ero sconosciuto a tutti e quindi anche ai fascisti. Nonostante il grande traffico che si svolgeva a Fonteviva nulla era trapelato né trapelò mai e quanti ne vennero a conoscenza conservarono il segreto. Ci coprivano le attività benefiche da noi svolte come la *minestra del povero*: tantoché quando una volta incappai durante il coprifuoco nelle brigate nere, bastò pronunciare il nome di Fonteviva perché il milite che mi aveva puntato contro il mitra mi lasciasse passare.

Anche dopo l'arresto di don Folli la nostra attività continuò. Don Penco trovò modo di rivolgersi direttamente alle guide o di trovare altri tramite. Nel marzo '44 la rete fu scoperta e don Liggeri fu arrestato con altri amici in via Mercalli. L'esodo organizzato attenuò grandemente. Poi si ebbero riprese sporadiche: quando Fonteviva fu adibita a casa di cura per malattie nervose (diretta dal prof. Claudio Busnelli) fu possibile

ospitare e tenere stabilmente nascosti alcuni perseguitati. Ricordo per esempio i familiari di Alfredo Pizzoni, dirigente del CIn Alta Italia. La situazione divenne del tutto precaria quando parte della casa fu requisita e vi si installò una sezione del Ministero per l'Africa Italiana: vero è che in tal modo si ottenne una perfetta copertura per qualche ospite rimasto

Toccava a me provvedere agli alimenti per tutte quelle persone che si fermavano giornate intere e che non avevano le tessere alimentari. Ebbi grande aiuto da Ercole Personeni, sin quando non dovette darsi alla macchia (quando gli nacque una figlia tornò di nascosto una sera a casa, ove andai durante il coprifuoco per festeggiare con lui l'evento). Egli mi portava quello che trovava da macellare (vitelli o asini che fossero). Feci allevare maiali nel parco e trovai aiuto nel veterinario che, pure essendo stato segretario del fascio, chiudeva entrambi gli occhi e firmava falsi certificati di distruzione per malattia degli animali.

Le complicità nel campo opposto del resto non mancarono mai. . Persino un funzionario della prefettura repubblicana ci aiutò, facendoci pervenire del riso.

Occorre dire che, in quegli strani momenti, la stessa attività di don Liggeri era nota ad alcuni ambienti della repubblica di Salò e tacitamente incoraggiata: giocasse in questo il desiderio di preconstituire benemerite ovvero, come credo in qualche caso, una solidarietà umana di fondo e la ripulsa della ignobile persecuzione antiebraica. Don Penco ed io andammo dal prefetto Panni a chiedere la liberazione di don Liggeri: il mite don Penco osò rimproverare a fronte alta al gerarca l'incoerenza di fondo con cui egli abbandonava ad un oscuro destino don Paolo che pure stimava e la cui opera non aveva mai disapprovato. Ma don Liggeri finì prima a Fossoli e poi a Mauthausen, Gusen, Dachau. Il primo maggio 1945 rividi don Folli, tornato a Voldomino. Mi disse: «Non ho parlato». Nessuno meglio di me poteva saperlo. Arrivò in quel mentre una staffetta per chiedere la sua presenza a Luino. Si intendeva fucilare dei fascisti ed uno di essi aveva chiesto di lui. Protestò dicendo che quel modo di ritorsione era inumano e che chiunque aveva diritto ad un processo. Andò quando fu convinto che si sarebbe proceduto anche senza la presenza d'un sacerdote.

Rifeci anch'io e malinconicamente per una seconda volta quella strada, in bicicletta. La nostra vocazione era di stare comunque coi perseguitati: a Fonteviva avremmo nascosto nei giorni seguenti alcuni fascisti (come Rino Alessi) che ritenevamo ingiustamente minacciati nella vita.

In **"Travalia. Studi su Luino e gli immediati dintorni"**, n. 1, 1975, pp. 53-55.